



David Altheide,
*Come i media
costruiscono e amplificano
le paure*

David Altheide

Come i media costruiscono e amplificano le paure

Discutere di quella che io definisco «propaganda della paura» è un po' come fare un'escursione nel Grand Canyon. Chi ha visitato l'Arizona e il Grand Canyon sa di cosa parlo: si cammina a lungo e si pensa di fare grandi progressi, ma, allo stesso tempo, si pensa di andare all'indietro. Tuttavia, io sono un ottimista e so che alla fine se ne esce, anche se esausti.

Quello che è successo con la guerra in Iraq e il terrorismo non è dissimile da quello che accade con il crimine. Vorrei soffermarmi su quella che io definisco la «retorica della paura». Negli anni sono state fatte molte dichiarazioni e la ragione per cui ne parlo è perché hanno avuto delle conseguenze su quello che io chiamo il «discorso della paura». Quando la tua lingua inizia a cambiare e inizi a inserire nuovi significati e simboli nella tua visione del mondo, significa che il tuo mondo sta cambiando.

Un importante sociologo, Peter Berger, non molto tempo fa ha detto: «La cosa più importante che si impara di qualcuno è ciò che si dà per scontato».

Nel 2001, George Bush ha detto che «Al Qaeda sta al terrore come la mafia sta al crimine», una frase molto importante.

Nel 2004, all'epoca delle elezioni, il vice-presidente Dick Cheney ha detto: «Se fate la scelta sbagliata, il pericolo è che saremo colpiti di nuovo, e saremo colpiti in maniera devastante».

E ancora George Bush ha detto: «Elimineremo il mondo pericoloso». E ha aggiunto: «Abbiamo bisogno di un presidente che capisca la lezione dell'11 settembre 2001 e

che per proteggere l'America dobbiamo andare all'attacco. Dobbiamo bloccare gli attacchi prima che avvengano per non essere colpiti di nuovo. Il nostro uomo è John McCain».

Questo tipo di linguaggio è molto importante per capire cosa succede con il terrorismo.

Una definizione molto diffusa di «terrorismo» è «l'atto o la minaccia di violenza deliberata per generare paura e il conseguente comportamento in una vittima e/o pubblico dell'atto o della minaccia».

La questione a cui i sociologi e gli studenti di comunicazione di massa o di cultura popolare sono sempre interessati è quali siano le conseguenze involontarie di alcune delle nostre azioni. Per esempio se il terrorismo vuol dire generare paura, è possibile che lo sforzo per fermare il terrorismo, incluso il linguaggio che potremmo utilizzare, contribuisca all'incertezza e alla paura della vita.

Dall'11 settembre 2001, molte cose sono cambiate nella nostra vita quotidiana. I controlli di routine agli aeroporti ne sono un esempio lampante. Li facciamo continuamente, anche se ci sono pochissime prove che questi realmente possano fermare le attività terroristiche nel modo in cui vengono praticati. Ciò che invece questi comportamenti fanno è instillare in chiunque voli «l'idea che il tuo corpo, non il tuo telefono cellulare, può essere perquisito e ispezionato da altri allo scopo di farti stare al sicuro». In altre parole, è una merce. Questa è la dichiarazione che una giovane madre con bambino ha fatto alcuni mesi fa, dopo un raid dell'«Immigrazione» in Mississippi.

L'intensificazione dei raid negli Stati Uniti, soprattutto in Arizona, hanno trovato fondamento nell'assunto che gli immigrati clandestini possono essere anche potenziali terroristi. Significativo quanto dichiarato da una madre nel corso del raid in cui 600 persone sono state messe in stato di fermo: «Ho pianto tutto il tempo, non sapevo cosa fare, non

sapevamo cosa stesse succedendo perché tutti hanno iniziato a correre, alcuni pensavano che fosse una bomba, poi abbiamo capito che era l'«Immigrazione».

Ho studiato il linguaggio della paura per molto tempo: alcuni mi dicevano che era sufficiente che guardassi la televisione o leggessi i giornali. In un libro che ho pubblicato svariati anni fa, *Creating Fear: News and the Construction of Crisis*, ho analizzato il modo in cui la paura viene utilizzata nelle cronache, nei giornali, nelle riviste, principalmente negli Stati Uniti, ma anche in alcuni Paesi dell'Europa occidentale e ho riscontrato una cosa alquanto sorprendente: l'utilizzo della parola «paura» è notevolmente aumentato.

Già prima dell'11 settembre, la paura compariva sui giornali, e non solo nei titoli o in prima pagina, ma nelle pagine di finanza, di sport, perfino nelle pagine di giardinaggio. Utilizzando la metodologia che abbiamo sviluppato, e la disponibilità di una massiccia base informativa, siamo stati in grado di individuare quali problemi e questioni siano associati alla paura e lo abbiamo fatto per molto tempo. Abbiamo riscontrato che la paura non fa distinzione di argomento.

Nella rappresentazione grafica di una mia ricerca di *content analysis* sul tema della paura nei media, si vede che, in una fase, la paura è strettamente associata al crimine, successivamente paura e crimine si allontanano e compare l'associazione paura e droghe, poi paura e droghe si allontanano e compare paura e immigrazione, e per un po', soprattutto negli Stati Uniti, sono associate paura e Aids.

Paura e crimine è un legame che è sempre stato molto forte. Paura e *gang* negli Stati Uniti sono stati associati a lungo e poi è successa una cosa strana: paura e *gang* sono scomparsi, ed è comparso il termine *gang* da solo. Noi

pensiamo che sia dovuto al fatto che ormai *gang* è sinonimo di paura, è un fenomeno che implica la paura. E questo succede anche con il terrorismo. Ecco come si snoda il discorso della paura.

Una comunicazione pervasiva, la consapevolezza simbolica e l'aspettativa che pericolo e rischio siano una caratteristica centrale della vita quotidiana, si sono imposti. Come è successo? Quando chiedo ai miei studenti se la loro vita è più pericolosa o più rischiosa di quella dei loro nonni, la maggior parte risponde senza esitazione «sì». La loro vita è più pericolosa di quella dei loro nonni che vivevano e lavoravano nelle fattorie, nelle miniere, nel settore edile, con gli animali, ecc. Le statistiche sugli incidenti dicono il contrario, ma, in effetti, ciò che conta è la percezione, e la percezione è che oggi la vita sia molto pericolosa e minacciosa. Come si spiega tutto questo?

La paura è reale in molte parti del mondo e in molte delle nostre comunità. Non c'è dubbio che se vivessimo nel Darfur, in Ruanda, in Sierra Leone, come ha detto uno dei miei studenti in una dissertazione molto provocatoria a proposito dell'incapacità delle Nazioni Unite di proteggere i cittadini della Sierra Leone, la paura sarebbe assolutamente reale, non sarebbe solo una percezione, ma in varie parti del mondo non sembra essere così.

Quindi ciò che è successo negli anni è che i mass media e la cultura popolare hanno svolto un ruolo importante per la crescita della paura, e non è successo con un intento malizioso, ma penso che sia successo semplicemente a causa della ricerca di qualità, per attirare più pubblico.

Infatti, per circa 30-40 anni, la risposta è stata l'intrattenimento. Poi le cose sono diventate sempre più sofisticate, il *format* dell'intrattenimento si è trasformato, ora sappiamo che attiriamo più pubblico se insistiamo su paura, su rischio; se utilizziamo scenari in cui i pericoli, i

rischi sono evocativi; se utilizziamo scenari e immagini con cui la gente si identifica; se utilizziamo scenari e immagini che sposano bene la narrativa culturale che già tratta di rischio e pericolo.

Man mano che questo *format* si è insediato sempre di più, è aumentato il numero di persone che volevano comparire tra le notizie; i politici sono diventati bravissimi a inquadrare le questioni in modo da suggerire paure e pericolo. Quindi, i loro messaggi sono stati utili allo scopo e ai giornalisti e anche buona parte della programmazione è servita allo scopo. E tutto questo ha avuto conseguenze tremende. I servizi sul crimine hanno avuto conseguenze sorprendenti negli Stati Uniti e in tutto il mondo, considerato come lo colleghiamo al terrorismo.

Qualcuno sostiene che l'ansia economica potrebbe essere considerata come il nuovo terrorismo, il terrorismo dei tempi moderni. La cosa mi persuade moltissimo. Concentrarci sul crimine non solo non ci ha portato a niente, ma ci ha fatto conoscere tutti i crimini spettacolari e sensazionali che avvengono negli Stati Uniti, crimini e violenze orribili che, per fortuna, avvengono molto raramente e colpiscono poche persone, nonché le guerre di droga che hanno portato la gente negli Stati Uniti a perdonare i politici che promuovono sforzi veramente duri per arrestarne il traffico.

Negli anni '80 si spingeva molto sul «salvare i bambini»: i bambini e la paura sono legati molto strettamente. Forse qualcuno di voi conoscerà *Amber alert* (un programma per la diffusione di informazioni sul sequestro di minori) che consiste in questo: negli ultimi anni ogni volta che ci si trova in presenza del sospetto che un bambino sia stato rapito, sia in pericolo o si sia perso, in tutte le autostrade degli Stati Uniti, soprattutto dello Stato dove è successo, compaiono dei segnali autostradali che si chiamano *amber alert*, dei

messaggi che avvertono gli automobilisti a guardarsi intorno. La cosa interessante è che molte segnalazioni si rivelano dei falsi allarmi.

Negli Stati Uniti sono state approvate delle leggi decisamente draconiane sul crimine, forse qualcuno ne ha sentito parlare, come il famoso «*three strikes and you are out*» (tre infrazioni e sei fuori). Il crimine è talmente dilagante che i criminali abitudinari devono essere messi in prigione e dopo il terzo reato vengono puniti obbligatoriamente con l'ergastolo. Questo ha avuto effetti disastrosi e molti funzionari iniziano ora a riconsiderare alcune di queste cose.

Parlando di più della paura, soprattutto alla luce di ciò che è successo con la guerra in Iraq, riconosciamo che è stato messo in gioco qualcos'altro e che la paura assomiglia sottilmente a ciò che potremmo chiamare «politica della paura», che si riferisce alla promozione e all'utilizzo da parte dei decisori di ciò che pensa il pubblico del pericolo, del rischio e della paura per raggiungere certi scopi. La guerra in Iraq non sarebbe avvenuta nel modo in cui è avvenuta, soprattutto nel nostro Paese, senza che i cittadini fossero preparati per questo da molti decenni di interventi sul crimine. Per esempio, per poter fermare le guerre di droga negli Stati Uniti, i funzionari statali hanno approvato interventi molto duri, alcuni dei quali sono stati definiti *no knock legislation* (la legge del non bussare): significa che se c'è un sospettato per questioni relative alla droga ed è sotto osservazione per poter evitare che si liberi delle prove, non si deve bussare alla porta e aspettare che dia le prove, ma si deve semplicemente buttare giù la porta e fare un raid in casa. Questa legge è stata in vigore finché non sono stati commessi troppi errori e sono morti degli innocenti perché la polizia aveva sbagliato indirizzo.

Il risultato della «politica della paura» è che certe cose

diventano a poco a poco più accettabili.

Negli Stati Uniti si parla molto di sorveglianza, di alterazione delle libertà civili. Per la prima volta nella storia, gli Stati Uniti sono implicati in questioni di tortura, in alcune azioni molto negative; l'idea importante della «politica della paura» è che manterremo la gente al sicuro e lo faremo con qualsiasi mezzo necessario; se la gente davvero pensa di essere in pericolo allora sosterrà questo tipo di azioni. Tutto questo porta ad aumentare la sorveglianza e il controllo sociale, molti ora si considerano vittime potenziali, in attesa di subire un qualsiasi oltraggio. L'architettura della paura inizia a modificare la nostra vita, ci blindiamo, la vita pubblica inizia a deteriorarsi, la gente diventa più sospettosa rispetto agli stranieri.

Negli Stati Uniti si è parlato molto negli ultimi 20 anni della promozione tra i bambini di atteggiamenti *stranger-danger* (straniero-pericolo): il concetto è che lo straniero non è solo potenzialmente pericoloso, ma è probabile che lo sia effettivamente, e quindi è bene non parlargli. Siamo anche molto preoccupati se i nostri bambini giocano all'aria aperta senza essere controllati. Gli sforzi per monitorare tutto questo, per controllare ogni tipo di intrusione, si vedono. Eseguiamo moltissimi test per la droga negli Stati Uniti, quasi tutti i miei studenti sono sottoposti di routine a test per la droga qualsiasi cosa debbano fare – vincere una borsa di studio, ottenere un posto di lavoro, fare atletica. In alcuni distretti scolastici negli Stati Uniti i test sulla droga sono obbligatori per gli studenti che vogliono fare attività extrascolastiche.

La sorveglianza è aumentata al punto che l'Unione per i diritti civili americani parla di «complesso industriale della sorveglianza», secondo cui c'è molto interesse e molti benefici ne derivano. Esiste il «*business della paura*»: ci sono molte aziende che installano allarmi contro il furto,

aumentano i controlli per droga, aumenta il numero di telecamere che la gente si fa installare senza fare attenzione alle ricerche che dimostrano che le telecamere non hanno molto effetto sulla riduzione dei furti. Tuttavia, comprare queste cose fa sentire meglio la gente.

Gli Stati Uniti e la Cina hanno intrapreso progetti comuni per lo sviluppo di tecnologie per la sorveglianza per migliorare la procedura per il riconoscimento facciale. L'intento è di associare un numero telefonico a un viso, alla posizione in tempo reale di una determinata persona.

Dobbiamo renderci conto della logica dell'intrattenimento, della logica dei media, che ha cambiato le nostre istituzioni sociali. Il pubblico ora si aspetta che le cose seguano la logica dei media, si aspetta un determinato ritmo, una determinata velocità. Quindi dobbiamo essere consapevoli di come funziona la logica dei media, di come la paura svolga un ruolo importante in questi messaggi.

Dobbiamo fornire alternative a tutto questo, dobbiamo organizzare conferenze, simposi, dobbiamo fare in modo che i giornalisti parlino con i ricercatori. Conferenze e scambi con i giornalisti non sono molto frequenti negli Stati Uniti. Molti dei nostri grandi giornalisti, ma anche gli uffici stampa aziendali, non sono interessati a ciò che i non giornalisti hanno da dire. Questo si lega molto bene con la politica della paura, dalla quale molte organizzazioni e Stati traggono vantaggio.

La paura si accumula e credo sia importante tenere a mente una cosa: passiamo da uno scenario di paura a un altro e spesso la paura si stratifica. Molte delle percezioni sulla guerra in Iraq e in Medio Oriente risalgono a un'idea che ci si è fatta 30 anni fa, all'epoca della crisi iraniana degli ostaggi: c'erano immagini del mondo arabo stupefacenti e molte continuano a girare.

Una società che ha paura è una società pericolosa. Dobbiamo fare attenzione al linguaggio che usiamo, dobbiamo enfatizzare il pericolo e il rischio, ma non la paura. Così sarà come la lunga passeggiata nel Grand Canyon: ci costerà fatica, ma alla fine se lavoriamo tutti insieme e duramente ne usciremo bene.